



IL 28 MAGGIO DEL 1943
UN NUMERO IMPRECISATO DI CIVILI
RIMASERO UCCISI IN QUESTE CANTINE
DOVE AVEVANO CERCATO RIFUGIO
DAI BOMBARDAMENTI DELLA CITTÀ.
LA GENTE DI LIVORNO LI RICORDA
INSIEME ALLE VITTIME DI TUTTE LE GUERRE
E RINNOVA IL SUO IMPEGNO DI ALLORA
PER LA COSTRUZIONE DI UN MONDO PIU' GIUSTO:
UN MONDO DI PACE

Una di Livorno per la Pace

LIVORNO 28 MAGGIO 2004



COMUNE DI LIVORNO

28 · 5 · 1943

“Era di maggio”

*Notte e giorno le sirene
annunciavano i bombardamenti*



Istituto Storico
della Resistenza
e della Società
Contemporanea
nella provincia
di Livorno





COMUNE DI LIVORNO

28 · 5 · 1943

“Era di maggio”

*Notte e giorno le sirene
annunciavano i bombardamenti*



Istituto Storico
della Resistenza
e della Società
Contemporanea
nella provincia
di Livorno

Comunità di
SANT'EGIDIO





COMUNE
DI LIVORNO

in collaborazione con



Istituto Storico
della Resistenza
e della Società
Contemporanea
nella provincia
di Livorno

Comunità di
SANT'EGIDIO



28·5·1943 “Era di maggio”. *Notte e giorno le sirene annunciavano le bombe*

Volume promosso da

Unità Organizzativa Servizi Culturali, Tempo Libero, Giovani
Ufficio Cultura, Spettacolo e Rapporti con Università e Ricerca

Cura editoriale e redazionale

Ufficio URP - Pubblicazioni - Rete Civica
P.zza del Municipio 1 - 57123 Livorno
e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it
Livorno in internet: www.comune.livorno.it

Referenze fotografiche

Biblioteca Labronica “F.D. Guerrazzi”, Livorno
Comunità di Sant'Egidio, Livorno

Impaginazione e stampa

Centro Stampa del Comune di Livorno

Si ringraziano

Tutti coloro che a vario titolo hanno partecipato alla realizzazione del volume e, in particolare,
Oriano Niccolai, Roberto Zucchi di Foto Arte (Livorno) e i testimoni che hanno raccontato la loro storia

*L*e ferite, gravissime, inferte dai bombardamenti alleati alla nostra città erano leggibili ancora alcuni anni fa lungo la Via Borra, in alcuni stabili diroccati della zona di Fiorentina e sono ancora ben visibili ai Bottini dell'Olio e alla chiesa del Luogo Pio. C'è poi una parete di uno stabile nei pressi di Piazza Cavallotti in cui ancora si possono vedere i livelli delle stanze con i loro diversi colori e intuire il senso di vite sospese, di vite spezzate. Le ferite si possono vedere anche in tutte le ricostruzioni banalmente moderne, che qua e là, come in un puzzle, si accoppiano agli edifici preesistenti e rimasti in piedi. Massimamente, la ferita più vistosa e incancellabile è proprio nel cuore della città, in quella piazza una volta Grande e che con il cosiddetto "nobile interrompimento" cioè un palazzone (in sé di alta qualità, ma messo lì) che ha rotto per sempre l'unità mirabile della piazza più antica e nobile di Livorno. Queste sono le ferite materiali esito della guerra di aggressione fascista che ha insanguinato l'Italia, l'Europa e il mondo per sei lunghi anni. Ma le ferite umane? Le centinaia di morti che soprattutto i due bombardamenti massicci del 28 maggio e del 28 giugno 1943 provocarono? Questi non hanno lasciato traccia di sé, se non nella memoria intima dei familiari e nelle lapidi che ricordano le stragi avvenute nei rifugi, così precari che non dettero scampo a nessuno.

Le devastazioni provocarono decine e decine di migliaia di sfollati che affrontarono un'esistenza grama e insicura sparpagliandosi nelle campagne toscane. Gli sfollati, i fuggiaschi di tutte le epoche e di tutti i paesi si assomigliano: masserizie caricate su carretti di fortuna, famiglie che si affollano sui treni e sugli autobus, spesso su camion di fortuna, bambini e vecchi scarmigliati, stanchi, affamati. Di questa sofferenza e del terrore dei bombardamenti (il terrore di aver perso la casa, i figli, i genitori, i fratelli e le sorelle) ci restano tante testimonianze, tanti ricordi raccolti in anni da giornali, riviste, libri, da associazioni, dall'Istoreco di Livorno e in tempi più recenti meritoriamente dalla Comunità di Sant'Egidio. Alcuni li pubblichiamo in questo volume, che vuole modestamente contribuire a fissare nella memoria collettiva una tragedia che ha cambiato profondamente il volto di Livorno.

Gli sfollati tornarono e ricostruirono in un clima di ritrovata libertà e pace, ma il senso della Livorno perduta continua a pesare nell'animo di quanti amano la loro città.

MARIO TREDICI
*Assessore alle Culture
del Comune di Livorno*

BOMBARDAMENTI A LIVORNO

di Laura Fedi - ISTORECO, Livorno

Introduzione

Quando Livorno viene bombardata per la prima volta dai reparti dell'aviazione angloamericana, l'Italia ha già conosciuto i bombardamenti aerei fin dalle prime fasi del conflitto (giugno-ottobre 1940), durante i quali sono state colpite Napoli, Palermo e Catania.

L'andamento delle incursioni aeree sull'Italia è infatti correlato alla guerra nel Mediterraneo e alle esigenze dei vari scenari bellici: la guerra in Grecia, la campagna in Nord Africa, lo sbarco in Sicilia¹.

Le forze strategiche che attaccano l'Italia sono le stesse impiegate per le operazioni in Germania e in Francia: la RAF *Bomber Command* e l'*VIII US Air Force* dalle basi britanniche in Medio Oriente e a Malta, la *XI US Air Force* (con base in Egitto), la *XII Air Force* con basi in Algeria e la *XV US Air Force* dalle basi nel Sud Italia².

Dall'ottobre del 1942 e fino all'armistizio del 1943, la RAF compie dei bombardamenti a tappeto anche sul Nord Italia (definita *area bombing*), con l'obiettivo di colpire le zone

industriali e le strutture dei trasporti, i nodi e i ponti ferroviari che consentono i rifornimenti alle truppe tedesche. Nello stesso periodo, dal dicembre 1942, continuano i bombardamenti nel Sud Italia, stavolta ad opera principalmente della *United States of America Air Force* (USAAF), bombardamenti che si fanno più violenti in preparazione dello sbarco in Sicilia.

I mezzi utilizzati per queste operazioni sono i potentissimi bombardieri come i B17 *Fortress*, i B24 *Liberators*, i B25 *Mitchell* e i B29 *Superfortress*, tanto che nella memoria collettiva resta a lungo il mito delle “fortezze volanti” e si radica la credenza che tutte le incursioni aeree siano conseguenza di attacchi “americani”.

Tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944, infine, anche il Centro Italia (tra la linea Gustav e la linea Gotica) inizia ad essere fatto oggetto di “bombardamenti tattici”, che puntano a distruggere le principali linee di comunicazione e le zone in prossimità del fronte.

I raid aerei su Livorno: dal 28 maggio 1943 al luglio del 1944

Sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fondo Ministero dell'Interno, Direzione generale per la protezione antiaerea e servizio antincendi (UNPA) e, in particolare, grazie ai fonogrammi pervenuti ai comandi di ispezione dell'Unione nazionale protezione

antiaerea, siamo oggi in grado di ricostruire con esattezza non solo il numero ma anche gli effetti delle incursioni aeree angloamericane sull'intero territorio di Livorno e provincia.

Un elenco completo delle incursioni aeree, con dati precisi sulle aree della città colpite durante il periodo bellico, venne redatto dal-

la Prefettura di Livorno alla metà degli anni sessanta del Novecento, su incarico della Direzione generale della protezione civile del Ministero dell’Interno. Si tratta di documenti di straordinaria precisione che consentono di distinguere subito tra i “bombardamenti aerei più disastrosi subiti dalla città di Livorno”, con evidente riferimento a quelli messi a punto dagli angloamericani, da “altri bombardamenti subiti dalla città”, riferiti invece agli attacchi aerei dell’aviazione francese, suddivisi a loro volta per data ed orario del fatto³.

Tra il 16 giugno 1940 e il 26 luglio 1944 la città di Livorno subisce complessivamente cinquantasei bombardamenti di cui ricordiamo in particolare, oltre alle incursioni aeree degli angloamericani tra il 28 maggio 1943 e il 7 giugno 1944, le incursioni effettuate dall’aviazione francese il 16 e il 22 giugno 1940 e poi di nuovo il 9 febbraio 1941. Inoltre, il 13 giugno 1940, tre giorni dopo il discorso di dichiarazione di guerra di Mussolini, un raid messo in atto dal quadrimotore *Farman 223-2* dell’*Armée de l’Air*, utilizzato per dare la caccia alle navi da guerra tedesche, mette a bersaglio alcuni caseggiati della città toscana⁴.

Il 16 giugno 1940, alle ore 2.30, dunque, l’aviazione francese lancia su Livorno degli spezzoni che causano lievi danni nel quartiere Venezia, in Piazza Grande e in Piazza Magenta. Nel corso di un successivo bombardamento alle 4.45 del 22 giugno vengono colpiti abbastanza gravemente l’albergo Palazzo e i Bagni Pancaldi; infine, il 9 febbraio 1941 viene attaccata la zona dell’ANIC.

L’incursione aerea più disastrosa e perciò destinata a rimanere maggiormente nella memoria delle popolazioni civili locali resta però quella del 28 maggio 1943 perché il centro della città subisce il primo vero “bombardamento a tappeto”, quello temuto ma che nessuno pensava mai dovesse accadere: pochi minuti dopo il suono delle sirene, Livorno viene sconvolta dal lancio delle bombe, sommersa dal ferro e dal fuoco, i tetti, le

mura, edifici interi saltano in aria, le macerie ricadono e producono ulteriori danni e vittime. Secondo quanto scritto dal generale di Corpo d’armata Orlando, comandante generale della protezione civile antiaerea (UNPA), alle 11.30 di quella mattina (per pochi minuti) e successivamente alle 12.15 (per la durata di un quarto d’ora), circa 60 aerei dell’aviazione americana si abbattono sulla città e l’intera zona portuale, provocando ingenti danni a stabilimenti e attrezzature militari. Vengono colpite gravemente la Stazione marittima, Piazza del Voltone, Piazza Magenta, Via Maggi, Via Baciocchi, Via Marradi, Via Montebello, Viale Regina Margherita, Via Erbosa (oggi Via Solferino e Via Mastacchi), la Venezia, il porto e la zona industriale.

La scarica delle bombe, giudicata complessivamente dalle autorità prefettizie intorno alle 180 tonnellate, viene fatta ricadere sugli obiettivi in due ondate a distanza di circa 30 minuti l’una dall’altra; ad essere colpiti gravemente sono inoltre i fabbricati della dogana, i magazzini generali, il distretto militare e la caserma di finanza, stanziati lungo il molo Mediceo, oltre a tre siluranti; l’esplosione di una carica di munizioni provoca l’incendio di tre navi mercantili e di un piroscafo. La caserma dei carabinieri e il Comando Tappa tedesco sono completamente distrutti.

Tra le vittime civili si contano soprattutto gli operai navali dei cantieri Odero - Terni - Orlando (O.T.O.), ma anche gli abitanti delle zone limitrofe al porto e alla zona industriale della città, così come gli abitanti del centro e quelli nei pressi dell’Accademia Navale. Una bomba colpisce in pieno la parte di strada degli Scali d’Azeglio sotto la quale era stato allestito un rifugio dove rimangono sepolte circa cento persone. Non meno pesanti sono i danni che derivano dalla distruzione dei fabbricati del Genio Civile e dell’Unione industriale, così come i danni alla Centrale telefonica, letteralmente sepolta dalle macerie, e al Palazzo del Governo: alla fine del bombardamento si

conteranno 150 edifici distrutti, 300 danneggiati e circa un migliaio lesionati.

Stando ai rapporti della Prefettura di Livorno del 2 giugno 1943, tra l'allarme e l'inizio del bombardamento trascorrono solo 7 minuti e la popolazione ha poco tempo per trovare riparo nei rifugi. Ma alla prima ondata e al pronto intervento dei vigili del fuoco e della protezione antincendi per l'assistenza alle vittime, segue una seconda incursione, stavolta più violenta. È in questo momento che si ha il numero di vittime più alto, dovuto alla fuga di molti verso la caserma dei vigili del fuoco e la stazione ferroviaria, a seguito del diffondersi della notizia dello scoppio di depositi di munizioni⁵.

Al cessare dell'incursione inizia il lavoro di estrazione delle vittime dalle macerie, svolto dalle autorità militari dell'UNPA di concerto con i Vigili del fuoco.

*[...] alle 12,30 sopraggiunge la seconda ondata che effettuò il bombardamento più violento, oltre che del cantiere, dell'abitato cittadino. Ciò costrinse tutti a rientrare nei ricoveri [...] a seguito di questo bombardamento vennero tagliati i collegamenti telefonici, cosicché il ricovero adibito nel posto di comando rimase completamente isolato. Per di più anche le sirene, per il danneggiamento dei fili, non potevano più funzionare. [...] la voce del pericolo dello scoppio di munizioni, propagatasi rapidamente, allarmò oltre ogni modo la popolazione che si precipitò quasi totalmente verso la caserma e verso la stazione ferroviaria per allontanarsi dalla città [...]*⁶.

Sempre secondo i rapporti della Prefettura, i morti accertati ammontano in poche ore a 225 (di cui 13 militari) mentre i feriti raggiungono il numero di 232, numero però destinato a salire dopo poche ore quando si contano 280 decessi a causa della morte di alcuni ricoverati in ospedale. Sono del resto i rapporti della Croce Rossa a dimostrarlo:

L'incursione aerea nemica di ieri su Livorno fu di grande violenza; bombe cadute

*in svariati punti della città causarono danni notevoli, specialmente nelle zone industriali e portuali, facendo numerose vittime tra la popolazione civile. Si sta accertando il numero dei morti e feriti, mentre vengono rimosse le rovine di edifici pubblici e privati [...]*⁷.

È proprio a seguito di questa incursione che iniziano i piani di sfollamento dalla città, gestiti in prima battuta dai gruppi rionali fascisti che “spingono gli sfollati verso le località periferiche e particolarmente verso Montenero, Pian Di Rota, Collesalvetti e frazioni”, dove vengono organizzati i primi servizi di alloggio, vettovagliamento ed assistenza. Sono circa 15.000 gli sfollati che abbandonano Livorno con mezzi di fortuna per dirigersi verso le campagne limitrofe alla città; ed è qui che si nota subito una difficoltà di integrazione della popolazione, come segnalano in quei mesi i rapporti della Questura di Livorno, a proposito della denuncia di danni e furti nelle campagne ad opera degli sfollati⁸.

Se l'incursione aerea del 28 maggio 1943 resta impressa in modo indelebile nella memoria locale è in realtà il bombardamento del 28 giugno 1943 quello destinato a provocare più vittime civili, anche perché vengono colpiti diversi rifugi pubblici. L'incursione dura complessivamente 25 minuti ed inizia alle 11.00, per quattro ondate successive, distanziate pochi minuti l'una dall'altra; gli aerei si alzano ad una quota di oltre 5.000 metri e vengono sganciati sulla città tonnellate di materiale esplosivo. Secondo quanto riferito dai rapporti della Prefettura, presso lo stabilimento Motofides un carro ferroviario vuoto, fermo sul binario, viene lanciato in aria per poi ricadere completamente rovesciato a grande distanza.

Per effetto detonatore degli ordigni lanciati ad alta quota, i vetri e gli infissi degli edifici, nei pressi del porto, vengono “completamente frantumati, contorte le saracinesche e scalciate le pareti delle case”. Secondo la prima sommaria ricognizione dei danni effettuata

dal Prefetto della città (accompagnato dal Podestà e dal generale dei carabinieri Carlini), il primo effetto del bombardamento è la completa interruzione delle linee telefoniche, della luce elettrica, del gas e dell'acqua.

*[...] da una rapida visita eseguita in città si poté avere la percezione esatta della potenza del bombardamento nemico e dei gravi danni provocati al centro cittadino, agli stabilimenti della zona industriale ed alla stazione ferroviaria. [...] si ebbe anche purtroppo notizia che quattro ricoveri pubblici [...] erano stati colpiti in pieno da bombe e che la quasi totalità dei rifugiati erano rimasti o morti o feriti. Qui l'opera di soccorso fu lunga e assai faticosa perché feriti, corpi umani e brandelli di carne si trovavano frammisti a grossi blocchi di calcestruzzo provenienti dal crollo dei ricoveri e per la cui rimozione occorsero argani e lunghe ore di febbrile lavoro. Qualche ora più tardi, alle squadre di pronto intervento si aggiunsero altre squadre di operai da Rosignano e da Pisa ed alcune centinaia di soldati e decine di automezzi messi a disposizione dall'Autorità militare [...]*⁹.

Il 25 luglio 1943, in concomitanza con la caduta del regime, Livorno subisce una nuova incursione aerea, in piena notte, alle 0.15: si tratta del terzo attacco aereo sulla città ad opera dell'aviazione americana.

Il bombardamento dura complessivamente 45 minuti e viene effettuato da circa 30 plurimotori; ad essere colpita, stavolta, è tutta la zona periferica della città. Sono distrutti gli stabilimenti di una fabbrica di caramelle in Via Pompilia, gli stabilimenti della Borotalco (dove restano ferite quattro persone) e l'Ufficio postale di Piazza Carlo Alberto (oggi Piazza della Repubblica). Gravemente danneggiati sono inoltre quattro carri ferroviari presso la Stazione marittima e i cortili dello stabilimento fornace, mentre completamente distrutto da un incendio è lo stabilimento del Gommificio italiano in Via delle Sorgenti. [...] *Apparecchi, provenienti da Nord Ovest,*

*rotarono sulla città per circa 35 minuti e lanciarono numerosi artifici illuminanti, seguiti da sgancio di bombe e numerosi spezzoni incendiari da quota variabile da 1700 a 5200 metri e scomparvero a Sud est. [...] il contegno della popolazione fu assolutamente di serena calma [...] limitato numero di bombe sganciate (200-300), sganciamento avvenuto verso la periferia anziché al centro della città [...]*¹⁰.

A ciò si aggiunge la distruzione di 14 case e il grave danneggiamento di oltre 130 abitazioni. Non viene colpito nessun rifugio, mentre quattro feriti vengono provocati dallo scoppio di una bomba nei pressi di un riparo casalingo sugli Scali delle Cantine. Il pronto intervento dei vigili del fuoco riesce poi a reprimere il vasto incendio scoppiato nella zona portuale e gli unici danni saranno prodotti alle baracche di legno degli stabilimenti di fabbrica dell'ANIC, dove si incendiano i depositi di petrolio. Secondo i resoconti del Genio Civile, i danni alle abitazioni private sono contenuti così come il numero delle persone decedute (un morto e sei feriti complessivamente) a causa del malfunzionamento di alcuni spezzoni incendiari e alla scarsissima densità della popolazione, quasi tutta rinchiusa nei rifugi. Si contano però anche altre vittime: muoiono 43 civili dell'Istituto Maddalena (due suore e quarantuno bambini); le case distrutte sono 150 e circa 380 quelle danneggiate.

Anche questa volta la città viene completamente paralizzata dalla distruzione dei servizi, *in primis* dell'acquedotto e dall'interruzione della luce, del gas e delle linee telefoniche.

L'intera zona portuale subisce ingenti danni, tuttavia, solo con l'incursione aerea del 21 settembre 1943, a dimostrazione di come la memoria della distruzione aerea non sia strettamente connessa alla categoria di “bersaglio strategico” nel senso che le operazioni militari attribuiscono al termine. Ciò è del resto dimostrato dai rapporti stilati in quei giorni dal Comando provinciale di Livorno per la

protezione civile, indirizzati alla Direzione generale della protezione antiaerea del Ministero dell’Interno:

*Alle ore 12 del giorno 21 corr., un’onda di aerei sorvolò Livorno ad alta quota e compiendo improvvisa picchiata, sganciò il proprio carico esplosivo sulla zona portuale. Dopo tale azione il Comando militare Tedesco pose in azione le sirene. Altre tre ondate seguirono la prima, ad intervalli di una decina di minuti, sganciando anch’esse nella stessa zona e lungo la linea ferroviaria Livorno - Pisa e Livorno - Collesalveti [...] risulta che nello stabilimento della Genepesca trovarono la morte alcuni operai che vi lavoravano e una decina rimasero feriti [...]*¹¹.

Pochi giorni dopo, il 24 settembre 1943 alle ore 22.00, la città viene sottoposta ad una nuova terribile incursione che distrugge gli impianti industriali del Silurificio Motofides, colpito a raffica da otto bombe. Vengono nuovamente colpiti la fonderia, i magazzini generali (incendiati per la combustione di materiale infiammabile) con perdite gravi di materie prime e di prodotti; ad essere fortemente danneggiati sono anche i reparti di attrezzature con la messa fuori uso dei macchinari, il reparto montaggio motori e il fabbricato dove si trovava il refettorio degli operai. Gravi danni a fabbricati ed impianti subiva pure la Società Metallurgica Italiana, già colpita dalle precedenti incursioni, così come la Società Italiana della Litopone e gli altri stabilimenti della Società Anonime Cementeria e le Fabbriche Affini Consorziato (FAC). Nulla però in confronto a quanto riportato dal Duomo e dalla Chiesa di Sant’Andrea, dall’Accademia Navale e dalla caserma della D.I.C.A.T. Anche della Sinagoga seicentesca, colpita più volte durante i bombardamenti, resta in piedi solo la facciata principale. Completamente distrutti sono pure gli edifici civili lungo Viale Regina Margherita (oggi Viale Italia), in Via Funaioli, Piazza Cisternone, Via Galilei, Via della Coroncina, Via Castelli e Scali del Vescovato¹².

Le incursioni aeree su Livorno riprendono nel febbraio del 1944 e fino a luglio se ne contano complessivamente quarantaquattro: nell’elenco già ricordato che il 6 marzo 1965 il Prefetto di Livorno Di Giovanni invia alla Procura generale della Corte dei conti di Roma, vengono menzionati come particolarmente disastrosi i bombardamenti del 14 e 15 aprile, che si abbattono soprattutto sulla stazione, e quelli del 19 maggio e del 7 giugno, che completano la distruzione della città racchiusa entro la cosiddetta zona nera, fortunatamente già da tempo evacuata¹³.

Nell’elenco viene segnalato anche il bombardamento del 26 luglio, dopo, cioè, la Liberazione della città, che viene messo a segno dall’aviazione tedesca, con pochi apparecchi e lievi danni nella zona della Via Erbosca.

Dopo la liberazione del 19 luglio 1944 la città di Livorno si trova in una situazione disastrosa. Alle distruzioni provocate dai bombardamenti aerei si devono sommare anche quelle operate dall’esercito nazista in ritirata per rallentare l’avanzata angloamericana. Stefano Gallo nel saggio sulla storia dell’Ente Livornese Cassa Edile recentemente pubblicato, riporta dati precisi riguardanti la devastazione della città nell’immediato dopoguerra:

[...] Livorno, uno dei centri portuali più importanti della costa tirrenica, snodo strategico per i rifornimenti economici dal Nord Africa e gli imbarchi militari per l’area mediterranea, era una città da ricostruire. Secondo un’indagine svolta dall’amministrazione comunale labronica, dei 130.000 vani presenti in città prima della guerra, ben 40.000 erano completamente scomparsi sotto le macerie; per la gran parte di questi, 34.200 ovvero l’85,5% del totale, si trattava di alloggi popolari.

Altri 30.000 vani risultavano ‘appena’ danneggiati. L’area centrale della città in particolare, quella delimitata dal seicentesco Fosso Reale, aveva subito le devastazioni più pesanti dai bombardamenti: le stime del pia-

no di ricostruzione cittadino prevedevano che più del 60% dei 250.000 mq di edificato complessivo presente nell'area fosse da buttar giù e rifare di nuovo. Altre stime hanno dato poi

valutazioni ancora più negative: solo l'8% degli edifici nel centro cittadino poteva essere considerato illeso¹⁴.

NOTE

- ¹ Per una panoramica dei bombardamenti in Italia e nel Mezzogiorno cfr. G. Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1970. I bombardamenti su Napoli e sulle aree vicine sono stati, invece, per la prima volta ricostruiti in maniera sistematica ed organica da Gabriella Gribaudi, grazie all'incrocio di una pluralità di fonti diverse, dai documenti degli archivi locali e nazionali italiani a quelli americani ed inglesi, per arrivare fino alla copiosa messe di testimonianze orali raccolte. Cfr. G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Per uno studio sui bombardamenti nell'area meridionale vedi anche *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, a cura di G. Chianese, Napoli, ESI, 1996 e il più recente volume di G. Chianese, «Quando uscimmo dai rifugi». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004.
- ² Cfr. C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda guerra mondiale. Strategia angloamericana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», p. 36.
- ³ Lettera del Prefetto di Livorno, Di Giovanni, inviata alla Procura generale della Corte dei Conti e alla direzione generale della protezione civile antiaerea del Ministero dell'Interno, 6 marzo 1965, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della protezione civile e dei servizi antincendi Divisione civile (UNPA) (d'ora in poi ACS, MI, UNPA) 1940-1981, b. 105, fasc. 43. Il documento venne allegato al ricorso in materia di pensione prodotto dalla signora Paoletti Luisa, vedova Cucentrentoli tramite l'avvocato Francesco Rainaldi il quale aveva chiesto l'invio dei dati alla Procura generale della Corte dei Conti.
- ⁴ M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Roma-Bari, 2007, Laterza, p. 38.
- ⁵ Cfr. la relazione del Prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 3 giugno 1943, oggetto: *Incursione aerea nemica del 28 maggio u.s.*, in ACS, MI, UNPA, 1940-1981, b. 105, fasc. 43/18.
- ⁶ Ivi.
- ⁷ Lettera del Presidente generale della CRI alla Dir. Gen. Prot. Antiaerea del Ministero dell'Interno, 3 giugno 1943, ivi.
- ⁸ Cfr. le relazioni della Questura di Livorno, conservate presso l'Archivio di Stato di Livorno, Fondo Questura di Livorno - serie A4B 1942-1950, b. 844 fasc. 9 furti nelle campagne ad opera di sfollati, 1943; b. 846 fasc. 9 Montenero sfollati che producono danni, 1943; b. 849 fasc. 30 sfollati girovaghi, 1943.
- ⁹ Relazione del Prefetto di Livorno indirizzata al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 6 luglio 1943, in ACS, MI, UNPA, 1940-1981, b. 105, fasc. 43/18.
- ¹⁰ Relazione del Comitato provinciale della protezione antiaerea di Livorno, 30 luglio 1943, ivi.
- ¹¹ Relazione del Comitato provinciale della protezione antiaerea di Livorno, 23 settembre 1943, ivi. Il 22 settembre 1943, vista la gravissima situazione venutasi a creare nella provincia di Livorno e l'impellente necessità di mettere su una vasta opera di rafforzamento di ricoveri per i cittadini, pubblici e privati, il comando generale della Unione nazionale protezione antiaerea nominava il generale di divisione Temistocle Polvani Comandante provinciale dell'UNPA di Livorno. Il provvedimento giungeva con preoccupante ritardo dato che, fino ad allora, Livorno era stata sottoposta al tormento delle incursioni aeree per ben quattro volte.
- ¹² Ulteriori danni ad impianti e fabbricati erano registrati anche al Catenificio Bossoli, allo Stabilimento Marchi Concimi Chimici, alla Distilleria Picchi, alla Società Tubi Bonna e alla Società Anonima Raminosa. Cfr. la relazione del Presidente del Comitato provinciale di Livorno per la Protezione antiaerea del 1° ottobre 1943, indirizzata alla direzione generale dei servizi di protezione antiaerea del Ministero dell'Interno, in ACS, MI, UNPA, 1940-1981, b. 105, fasc. 43/18.
- ¹³ Lettera del Prefetto di Livorno, Di Giovanni, inviata alla Procura generale della Corte dei Conti e alla direzione generale della protezione civile antiaerea del Ministero dell'Interno, 6 marzo 1965, in ACS, MI, UNPA, 1940-1981, b. 105, fasc. 43.
- ¹⁴ S. Gallo, *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile*, Pisa, ETS, 2012, p. 47.

LA GIORNATA CITTADINA PER LA PACE UNA CITTÀ E LA SUA MEMORIA

di Anna Ajello - Comunità di Sant'Egidio, Livorno

“La memoria e la speranza” è il titolo scelto per la manifestazione promossa dalla Comunità di Sant'Egidio per celebrare, il 28 maggio di ogni anno, la memoria dei bombardamenti che distrussero la città durante il secondo conflitto mondiale.

Il 28 maggio del 1943 infatti, intorno alle 11.30 del mattino, iniziò quello che, nella memoria collettiva, è rimasto come “il primo bombardamento di Livorno”.

Prima di allora, la città aveva già subito alcune incursioni aeree ma i danni erano stati di scarsa entità e dunque archiviati come effetti collaterali dell'entrata in guerra.

Il 28 maggio, invece, un bombardamento a tappeto distrusse in un solo giorno la Stazione marittima, i quartieri del centro fino all'attuale Viale Italia, il porto, la zona industriale. Il 28 giugno, un altro disastroso attacco ridurrà definitivamente in macerie la città. Successivamente, altri 116 bombardamenti colpiranno Livorno.

Moltissime furono le vittime. Si calcola inoltre che gli sfollati furono circa 20.000, di cui più della metà lasciarono le proprie case tra il 28 maggio e il 28 giugno del 1943.

Solo nel luglio del 1944, alla lunga stagione delle bombe e delle distruzioni, seguirà la sofferta stagione della pacificazione nazionale e della ricostruzione. Furono anni molto difficili, in cui la ripresa fu lenta e graduale. A poco a poco si cominciò a ricostruire: le mura dei palazzi e le fondamenta di una nuova società, civile e democratica.

Il ricordo di quel primo bombardamento, però, rimase come un segno indelebile nella memoria, insieme alla speranza che niente di simile avvenisse mai più.

Molti anni dopo, nell'aprile del 2004, il Consiglio Comunale di Livorno istituiva la Giornata cittadina per la Pace, grazie ad una inedita iniziativa di partecipazione popolare: una petizione, promossa dalla Comunità di Sant'Egidio e sottoscritta, in appena due mesi, da più di duemila livornesi.

Perché questo “successo”?

La petizione aveva saputo intercettare un bisogno, personale e collettivo, in un momento particolarmente difficile per la città, per il paese e sullo scenario internazionale. Lo si vide nel gennaio del 2003 quando, nel tentativo di scongiurare l'attacco americano all'Iraq, nel clima terribile successivo all'11 settembre, il “popolo delle bandiere” scese in piazza anche a Livorno: circa duemila persone manifestarono contro l'opzione di una guerra ‘preventiva’. La gente voleva esistere, partecipare a ciò che accadeva, fermare un processo distruttivo.

In quell'occasione, parlando con le persone, per strada, nelle case, persino le più povere e periferiche, ci accorgemmo che esisteva, al di là degli orientamenti e anche della particolarità del momento, una istintiva diffidenza per la predicazione della guerra a oltranza.

La memoria della guerra mondiale, infatti, era sorprendentemente ancora viva: molte famiglie livornesi, in quei giorni terribili, ave-

vano visto la morte dei propri cari e avevano subito uno sconvolgimento radicale della propria vita. Il dolore e le enormi violenze di quegli anni, gli stenti, vivevano ancora ed erano state trasmesse ai più giovani con molto amore, lasciandoli eredi non dell'odio ma della scelta per la pace, ad ogni costo e in ogni situazione.

Prima di allora, nell'estate del 1998, erano stati alcuni anziani di Corea e di Shangay a raccontarci della guerra a Livorno, durante le lunghe chiacchierate scambiate nelle piccole e umide case, in cui la vecchiaia e la povertà li avevano lasciati soli. Le loro storie, piene di commozione, convergevano su tre punti: il 28 maggio 1943, giorno da cui datavano la guerra e la rovina della propria vita; un rifugio sugli Scali d'Azeglio dove, coprendosi gli occhi, dicevano essere morti decine di livornesi e la ferma convinzione che la guerra era comunque una via da evitare.

Bombardati da tutti, francesi, americani, tedeschi, questa generazione di livornesi aveva in odio soprattutto la guerra e non distingueva buoni e cattivi, guerra giusta o meno, preventiva o dissuasiva: “la parola guerra - ci dissero - non dovete nemmeno ascoltarla e toglietela proprio dal vostro vocabolario”.

La memoria in loro aveva fatto storia e la trasmettevano animati da quella stessa speranza con cui avevano affrontato a mani nude la sfida della ricostruzione: mai più la guerra, sempre il lavoro per la pace, cominciando da sé e dalla propria città. Dalla memoria doveva nascere un'altra storia, rispetto a quella terribile cui erano sopravvissuti.

Rimanemmo toccati. E incuriositi. Chiedemmo ad altri anziani, trovammo le stesse convergenze nei racconti, soprattutto lo stesso sguardo rianimato davanti alle nostre domande e stupito di tanto interesse.

Fu così che nacque l'idea della Giornata per la Pace, una giornata cittadina vista l'estensione della memoria, che desse modo di elaborare il passato con un protagonismo

collettivo davanti alle guerre e ai conflitti più attuali, dall'orizzonte cittadino a quello internazionale. Un protagonismo non ideologico, piuttosto sensibile al dolore degli altri.

Volevamo che la memoria servisse alla storia, per non ripetere gli errori del passato e per non rassegnarsi mai all'inevitabilità della guerra, fosse una minaccia vicina o un orrore lontano. Volevamo che di quei giorni terribili fosse ricordata la speranza e la voglia di andare avanti, di vivere, di ricostruire una città ed una società nuove. Un giorno l'anno in cui chiedersi che cosa si potesse fare per la pace, per costruire un futuro migliore per tutti.

Pensammo ad una petizione che, come si diceva, trovò immediatamente un grande favore. Firmarono gli anziani livornesi con una dedizione tale da connettersi tra l'altro all'impossibilità di scendere le scale per manifestare come altri la propria contrarietà alla guerra, anche quella poi scatenata nel Golfo. Firmarono anche molti giovani, colleghi, amici, madri (sempre alleate della pace), compagni universitari, scovammo la cicatrice del 28 maggio sulla vita di una famiglia su quattro.

Molte procedure, carte, riunioni, difficoltà, presunte impossibilità si frapposero come spesso avviene tra una bella idea e la possibilità di realizzarla; ma noi eravamo determinati, questa storia toccandoci, ci chiamava e ci aiutò: la presenza della memoria del 28 maggio nelle vicende familiari di funzionari, consiglieri, assessori, amministratori, in quanto innanzi tutto persone, livornesi e cittadini, insieme forse anche al nostro entusiasmo, sciolse i nodi, fino all'approvazione della proposta da parte del Consiglio Comunale.

Negli anni, da questa memoria, sono nati legami non scontati tra le giovani generazioni e gli anziani, tra vecchi e nuovi cittadini, tra cittadini e istituzioni; sono nati studi, ricerche, attenzione alle guerre ancora in corso, grazie a tanti testimoni, ospiti annuali della Giornata; sono cresciuti i contatti con persone di altre città e di altri paesi e, attraverso di

esse, rapporti e progetti di aiuto, di solidarietà, di cooperazione tra la città di Livorno e il sud povero del mondo; tanto lavoro è stato fatto per la promozione di una cultura umana e solidale davanti ai piccoli e grandi problemi delle città e delle persone, per una convivenza pacifica ed il contrasto di pericolosi rigurgiti di violenza e di razzismo.

Intorno alla memoria del 28 maggio, è nata, inoltre, una via originale di cittadinanza e coesione sociale, senza localismi, centrata

sulla composizione dei conflitti urbani, ma aperta al ripudio di ogni violenza, alla difesa dei diritti delle persone, soprattutto dei poveri. E sono diventati molti, in questi dieci anni, coloro che percorrono questa strada con noi.

Certo è che la memoria della guerra, di anno in anno, ci ha accompagnato tutti alla speranza di un mondo migliore e ci ha indicato i passi, le scelte, le vie per cui realizzarla.

In un certo senso ha fatto storia, proprio come volevano coloro che ce l'hanno affidata.

La memoria della guerra trasmessa ai più giovani

Un importante impegno della Giornata è quello di far diventare il ricordo della guerra patrimonio di tutti, soprattutto delle generazioni più giovani, perché una società senza memoria del passato è condannata a ripeterlo. Tanto più una città che cambia e che conta, tra i suoi più piccoli cittadini, quasi cento nazionalità diverse.

Così, negli anni, la Giornata è diventata una occasione opportuna per promuovere una cultura di pace: più di venti scuole e più di mille ragazzi, grazie a numerosi incontri di

sensibilizzazione, sono raggiunti dai grandi temi della pace e della solidarietà.

Nel mese di maggio inoltre, viene allestita nei locali dell'ex-convento agostiniano, attiguo alla Chiesa di San Giovanni Battista, una mostra per i bambini delle scuole primarie. I partecipanti all'iniziativa sono "guidati" dalla voce di chi ha vissuto la tragica esperienza della guerra: alcuni anziani livornesi e alcuni giovani immigrati, testimoni nelle loro terre di guerre e violenze.

L'itinerario della memoria

L'itinerario della memoria è una marcia silenziosa che si snoda per le vie del centro cittadino e sosta in prossimità dei vecchi rifugi; in ogni sosta, alcune testimonianze accompagnano il percorso. Le testimonianze legano il passato e il presente; quello che è lontano a ciò che è più vicino. Ogni anno infatti, la Giornata è dedicata ad un tema particolare, scelto in base agli avvenimenti più significa-

tivi dell'anno trascorso relativamente al tema della guerra e della pacificazione dei conflitti, oppure scelto per suggerire passi concreti per costruire la pace. Le testimonianze ne danno conto.

Al termine del percorso, i partecipanti depongono un omaggio alle vittime di tutte le guerre, presso le cantine degli Scali d'Azeglio, dove molti nel 1943 rimasero uccisi.

L'omaggio alle vittime degli Scali d'Azeglio

Le cantine degli Scali d'Azeglio erano uno dei rifugi individuati nel centro cittadino per trovare scampo in caso di attacco aereo.

Il 28 maggio 1943 circa un centinaio di civili vi rimasero uccisi da alcune bombe. L'enormità della deflagrazione, le cui tracce

sono visibili ancora oggi nella parete opposta del fosso, rese impossibile la rimozione dei corpi. Molti di essi non hanno ancora un nome.

Negli anni, la memoria delle vittime degli Scali d’Azeglio rimase sepolta; il luogo invece rimase nascosto dalle reti dei pescatori e dagli ormeggi sui fossi e poi dimenticato. Fu nel 1998 che la Comunità di Sant’Egidio, come si è detto, cominciò a raccogliere i frammenti di

questa memoria dal racconto di alcuni amici anziani, scoprendo in essa un grande dolore collettivo, mai rimosso e fondante il rifiuto della guerra in un’intera generazione di livornesi. Una targa fu apposta sulla parete della cantina degli Scali d’Azeglio, strappandola all’abbandono ed all’incuria.

Da allora, il 28 maggio di ogni anno, la manifestazione non manca di rendere omaggio, in questo luogo, alle vittime di tutte le guerre.

La memoria di tutte le guerre

Durante tutto l’anno, la Comunità raccoglie tra gli anziani livornesi, le memorie del 28 maggio; sono ormai più di 400 e sempre se ne aggiungono di nuove.

Durante la Giornata le storie raccolte vengono deposte con una piccola ma solenne cerimonia nella Chiesa di San Giovanni Battista.

La chiesa, miracolosamente risparmiata dai bombardamenti, ospita il memoriale delle vittime della guerra a Livorno presso l’altare del Crocifisso, un’opera lignea, molto venerata sin da quando, prima della guerra, era collocata nel vecchio ospedale di Sant’Antonio.

A destra e a sinistra del Crocifisso, sono state collocate quattro croci, a ricordo delle vittime delle guerre ancora oggi combattute nei quattro continenti.

Anno dopo anno infatti, i volumi si sono arricchiti di nuove storie e testimonianze, in particolare quelle dei profughi dalle guerre odierne, perché nessun conflitto sia dimenticato.

È di prossima istituzione un Archivio della Memoria, che raccoglierà e conserverà questa importante memoria cittadina, fondante, per almeno due generazioni di livornesi, il rifiuto assoluto della guerra.

“W la pace”

Al termine della Giornata, le “Scuole della Pace”, una esperienza umana e didattica di educazione alla pace ed alla convivenza che raccoglie più di 80 tra bambini e ragazzi, di diverse età e provenienze, insieme agli studenti della scuola di italiano della Comunità di Sant’Egidio, coinvolti in un percorso di cittadinanza globale fondata sul ripudio della guerra e della violenza, guidano una festa in Piazza XX Settembre, uno dei luoghi cittadini più caratterizzati attualmente dalla presenza di famiglie straniere, di almeno 10

paesi diversi. È un segno significativo di una pacificazione difficile certo, ma possibile.

Alla festa partecipano le scuole primarie e secondarie di I grado della città, con i loro familiari e i propri insegnanti, e tutti coloro che prendono parte a diverso titolo alle iniziative di sensibilizzazione in preparazione dell’evento.

Molti anziani si fermano quando sentono così tante voci cantare “W la Pace”: nei loro sguardi un po’ pensosi scorre la memoria poi, di nuovo, sorride la speranza.



28 MAGGIO UN GIORNO DI MEMORIA PER UN FUTURO DI PACE

La città di Livorno ha scelto di ricordare nella data del 28 maggio le vittime di tutti i bombardamenti proclamandola Giornata cittadina per la Pace, approvando con la deliberazione n. 72 del 16 aprile 2004 la petizione popolare presentata dalla Comunità di Sant’Egidio, di cui riportiamo il testo.

Sono passati 60 anni dai bombardamenti del 28 maggio del 1943, che distrussero quasi completamente la città di Livorno. Il ricordo di quel giorno è tuttavia ancora vivo in coloro che vissero quella stagione di lutti e di violenze, di odio e di vendette, in quanti videro la morte dei loro cari e lo sconvolgimento della loro stessa vita. Crediamo che quel ricordo debba diventare memoria di tutti, anche delle generazioni più giovani, perché una società senza memoria è condannata a ripetere gli errori del passato. Vogliamo che siano ricordate tutte le vittime, il dolore, le sofferenze e le paure di quel giorno, perché è sempre questo il vero volto di ogni guerra e per restare vigili su ciò che ancora avviene magari lontano in tanti parti del mondo.

Vogliamo che di quel 28 maggio e dei giorni che seguirono sia ricordata la speranza e la voglia di andare avanti, di vivere, di ricostruire una città e una società nuova perché non ci si rassegni alla inevitabilità della guerra. Chiediamo agli organi competenti della città di Livorno che il 28 maggio venga proclamato giorno di memoria per la nostra città, un giorno in cui ci si fermi per guardare oltre agli affanni quotidiani, un giorno in cui fare memoria di quella guerra e di ogni guerra; un giorno in cui la gente di Livorno possa sempre chiedersi che cosa può fare per la pace, per costruire un futuro migliore per tutti.



TESTIMONIANZE RACCOLTE DAL 2003

Ennio F.

Avevo 7 anni nel 1940, quando Vittorio Emanuele III di Savoia e il governo Mussolini dichiararono guerra a Francia e Inghilterra.

Guerra lampo, dissero.

Chiesero ubbidienza, disciplina, rinunce, atti eroici per la grandezza della Patria. Promisero gloria, grandezza, avvenire per le generazioni future e benessere per la presente dopo la sicura vittoria sulla perfida Alleanza e le plutocrazie che ostacolavano le nostre sacrosante aspirazioni.

Convinto dai quotidiani messaggi di propaganda dal "Credere Obbedire Combattere" partecipavo con entusiasmo alle iniziative organizzate dalla scuola a supporto della guerra in corso: la raccolta del ferro, della lana, coltivavo l'orto di guerra assegnatomi ecc.

Non capivo il significato dei preoccupanti silenzi dei miei genitori quando raccontavo loro con entusiasmo queste mie partecipazioni. Neppure capivo i sussurrati timori ("Taci, il nemico ti ascolta!") della gente: la guerra che non finiva, le preoccupanti notizie dai fronti, i bombardamenti indiscriminati sulle città, la fame, il mercato nero ecc. "Noi tireremo diritto" ed io tiravo "diritto".

I miei genitori, assieme ai vicini di casa decisero di costruire uno dei tanti rifugi casalinghi privati definiti "paraschegge" per la loro consistenza.

"Meglio morire all'istante nel paraschegge, se questo viene centrato in pieno da una bomba, piuttosto che una morte lenta, magari feriti, per soffocamento sotto le macerie di casa o di un rifugio qualificato". Questo il rassegnato e agghiacciante ragionamento che giustificava la scelta.

Il luogo prescelto per costruirlo fu il giardino di casa dei nostri vicini, in via Terrazzini. Determinarono la scelta diversi fattori giudicati positivi: la vicinanza delle nostre abitazioni, quindi velocemente raggiungibile, luogo spazioso, sufficientemente distanziato da costruzioni che potevano crollare addosso e, determinante, perché circondato da edifici (la chiesa di Sant'Andrea, il ricovero G. Pascoli, l'Istituto S. Margherita, il vescovado, il seminario) contrassegnati da grandi croce bianche dipinte sui tetti per indicare ai piloti degli aerei incursori, secondo le convenzioni di guerra, edifici civili e religiosi pubblici, quindi bersagli da non colpire.

Il mattino del 28 maggio, mia madre incinta, io e le mie sorelline di 7 e 2 anni eravamo nel fondo in Via Pellettier, usato dai miei nonni come magazzino di servizio per il loro commercio. Circolavano voci che nella mattinata si sarebbe svolta una simulazio-

ne di attacco aereo alla città per addestrare la popolazione ai corretti comportamenti da adottare in caso di bombardamento reale. Sarebbero suonate le sirene, la fortezza navale sarebbe stata oscurata da fumogeni, la gente indirizzata disciplinatamente dai capistabile e dai militi dell'UNPA verso i rifugi antiaerei contrassegnati da una grande R maiuscola.

La gente, però, non prendeva troppo sul serio queste simulazioni perché circolava la voce che Livorno non avrebbe subito bombardamenti aerei per diversi motivi. Qui era nato un grosso personaggio politico inglese.

Altre voci parlavano di accordi fra i Ciano e amici influenti inglesi per evitare distruzioni della città. Altre ancora parlavano degli stretti rapporti del passato con gli inglesi, i loro cimiteri erano presenti in città e altro ancora...

Verso le 11 (non ricordo l'ora esatta) le sirene ulularono. Mia madre ci raccolse intorno a sé. Aspettammo i nonni per andare insieme a casa, prendere la borsa già pronta con i soldi, le tessere annonarie, i documenti e i preziosi e andare al rifugio poco distante. Mio padre era a lavoro, sapevamo, per accordi presi in precedenza, che ci avrebbe raggiunto appena possibile.

Cominciarono i primi colpi di antiaerea. Uscimmo dal magazzino che già gli aerei erano sulla città, si sentirono i primi sibili e poi schianti di bombe che esplodevano. Cominciava l'inferno: i miei decisero di allontanarsi in fretta dalla zona del magazzino, considerata la vicinanza della Fortezza Nuova che era obiettivo militare. Facemmo il percorso a tappe, rifugiandoci nei portoni, nei negozi. Ovunque era il caos.

Richiami angosciosi di gente che si cercava, fuggi fuggi alla ricerca dei rifugi. Urli isterici di paura. Al susseguirsi delle esplosioni i vetri delle finestre andavano in frantumi per lo spostamento d'aria. Il fumo e un odore acre cominciò a diffondersi. Il sole cominciò a oscurarsi; la gola cominciò a stringersi, gli occhi a lacrimare.

Approfittammo della pausa fra la prima e la seconda ondata del bombardamento e raggiungemmo la casa dei nostri vicini, da lì saremmo arrivati al rifugio. Entrammo in casa. Un aereo si abbassò verso di noi. Sentii un sibilo, poi una forte pressione sul corpo; il buio e il silenzio assoluto mi avvolsero. Per quanto tempo non so!

Una bomba aveva colpito il fianco destro della casa, seppellendoci sotto le macerie dei piani superiori. Le travi del pavimento sovrastante si inclinarono senza spezzarsi, proteggendoci dal cumulo delle macerie.

Ripresi coscienza disteso sull'erba del giardino. Mio nonno era già in piedi. Altri soccorritori erano intorno alla nonna e alla mamma che, sedute, tenevano in braccio le mie sorelline ammutolite e allucinate. Tutti eravamo sanguinanti per le ferite, numerose ma lievi.

Girai gli occhi intorno, notai i nostri vicini nelle nostre stesse condizioni, alcuni corpi allineati sul terreno e i soccorritori intenti a scavare. Il rifugio era stato colpito in pieno.

I morti estratti 11 o 12 (non ho mai conosciuto il numero esatto), fra i quali 7 componenti di due famiglie legate a noi da fraterna amicizia. Un altro componente della famiglia, ferito gravemente, morirà accanto a me sul pianale del mezzo che ci conduceva al pronto soccorso allestito in una tenda militare presso la fattoria “La Leccia” a Salviano.

L'arrivo di mio padre e del nonno materno, il commosso abbraccio e la commozione di ritrovarci salvi, il pianto per i nostri cari amici morti conclusero la tragica giornata.

Enzo D.

In tempo di guerra ero a Livorno, infatti il primo bombardamento l'ho preso in Piazza del Municipio, a quel tempo ero impiegato in Comune all'annona, poi ci trasferirono a Monterotondo. Ero nella contabilità della farina fornai, bisognava che un impiegato stesse in Municipio per fare i conteggi per i bollini, per calcolare quanta farina spettava ai fornai, infatti si calcolava la farina in base al numero dei familiari, ogni fornaio prendeva i bollini dai clienti, preparava le schede e le portava in Municipio. In Municipio il fornaio andava nell'ufficio che raccoglieva le schede dell'annona e poi passava accanto in un altro ufficio. Qui noi facevamo il conteggio per calcolare quanto pane e quindi quanta farina gli spettava in base alle schede presentate e ai bollini dei clienti.

Ricordo quel primo bombardamento, il 28 maggio del 1943. Alle undici suonò la sirena. A quei tempi non me la prendevo, misi a posto tutto, tutte le carte nel cassetto, poi uscii in Piazza Grande, davanti al Municipio. Si cominciò a sentir piover giù boati, non si stava nemmeno ritto, in un primo momento non scappavo perché non avevo gran che paura, c'era anche un rifugio vicino alla statua di Vittorio Emanuele, in Piazza Grande dove ora c'è il palazzo del "nobile interrompimento" però era pieno stivato e io non c'entravo e poi quello era una massa di gente che se ci picchiava una bomba li ammazzava tutti. Scappai allora verso dove ora c'è la Provincia, lì c'era un palazzone di quattro piani e seguendo la corrente vi entravi... si sentiva un macello, vetri che partivano dai lucernari che c'erano... andammo negli scantinati. Lì c'era pieno di gente che vi si era rifugiata e stetti lì a sopportare quell'andirivieni di aerei le ondate che pestavano giù, era arrivata anche la notizia che in porto era stata colpita una nave carica di esplosivo e se saltava quella ci spiccinava tutti. Dopo essere passata la buriana dopo un paio di ore buone, uscii per andare a casa, a casa avevo la mia mamma e il mio babbo che lavorava all'hotel Giappone in Via Grande, andando verso Piazza Cavour iniziai a vedere cosa era successo, cumuli di macerie in mezzo alla piazza, in Via Ricasoli lo spettacolo era lo stesso, case buttate giù fino a che io arrivai in Via Giosuè Borsi dove abitavo, arrivando verso casa altro non si vedeva che macerie. Davanti a casa mia tre case erano state buttate giù e due di fianco, la mia povera mamma era miracolosamente scampata perché da dove era lei fino alle bombe saranno stati dieci metri di distanza. Mia madre era portiera in un palazzo al numero 20, lo spostamento d'aria anziché prendere il palazzo sfogò verso i giardini per 50-60 metri, li buttò tutti giù. Entrai in casa pieno di paura perché temevo le fosse successo qualcosa, era tutto pieno di macerie ma mamma insieme ad altri al terreno in un appartamento la scamparono, c'era la polvere alta, i vetri rotti, la casa era inabitabile, mi misi a piangere come un bambino.

Mirella R.

"Mirella, c'è la guerra!"

Sì... La mamma disse proprio così; non "è scoppiata la guerra" o "siamo entrati in guerra", mamma aveva un linguaggio semplice e immediato.

Eravamo nella “stanzina”; così chiamavamo il nostro soggiorno, sala da pranzo e stanza da lavoro, cucito, rammendo, maglia, stirato.

Quel giorno mamma stava rammendendo; io invece ero per terra, sotto il tavolo a giocare. Il pavimento era di mattoni ed io spesso li grattavo, per ottenere una polvere rossa. Chissà cosa mi serviva. Era il 10 giugno del 1940 e c’era la radio accesa. Così mi misi ad ascoltare anch’io. Avevo nove anni e lì per lì la notizia non mi fece molto effetto. Poi però, qualche giorno dopo, ci fu il bombardamento degli aerei francesi, che distrussero anche buona parte dell’albergo Palazzo, sul mare.

Il mio nonno materno allora, che era un “vinaio”, portò me, mio fratello e mia madre in campagna, a Ponsacco, presso un suo amico commerciante di vini: fu il primo sfollamento. Ma la Francia fu invasa da tedeschi e noi, dopo un paio di mesi, tornammo a casa.

Venne il 1941 e per due anni a Livorno vissi come se la guerra non ci fosse. Frequentai la prima e la seconda media; la propaganda fascista imperversava e noi eravamo tranquilli, convinti di essere dalla parte dei vincitori; anche se di questa idea non era mio padre e di conseguenza tutta la famiglia. Mio padre e la sua famiglia di origine erano convinti antifascisti, tanto è vero che mio nonno, e anche l’altro, fu costretto nei primi anni del fascismo a bere l’olio di ricino. Così nei primi anni ‘30 il babbo fu licenziato dal suo lavoro di operaio al cantiere navale e dovette arrangiarsi con lavoretti improvvisati: non aveva voluto prendere la tessera del fascio! Mio nonno Corrado intanto aveva trasformato il suo negozio di vini in un bar e mio padre andò a lavorare con lui; poi per fortuna trovò un impiego privato ben retribuito e le cose cominciarono a volgersi al meglio per la mia famiglia.

A scuola parlavamo poco di guerra e studiavamo la storia greca e romana. Ma già dal 1942 cominciarono ad essere messi sacchi di sabbia nei locali a pianterreno e strisce di carta a difesa dei vetri delle finestre. E noi alunni ogni mattina, ordinatamente, facevamo le prove di sfollamento dalle aule.

Poi, verso la fine dell’anno scolastico, nel maggio del ‘43, ecco il primo vero disastro. Era esattamente il 28 maggio, ma non ricordo l’ora. Ricordo invece che mi trovavo nel giardino di casa mia, una villetta di nuova costruzione in cui andammo ad abitare nel 1941, a leggere un libro di Salgari, quando suonò l’allarme. A quel suono lugubre, ripetuto, ormai avevamo fatto l’abitudine, e poi i ragazzini credono di essere immortali, quindi non solo non avevo paura, ma prendevo in giro la mia mamma, che era terrorizzata perfino dei temporali. Ma quella volta fu diverso: ad un certo punto cominciammo a sentire il rumore cupo degli aerei che passavano alti in formazione e subito dopo il terribile scoppio delle bombe che cadevano a ripetizione. Abitavamo vicino all’ospedale, sul Viale Petrarca, che a quel tempo era alla periferia della città. Ci sentivamo sicuri lì, ma guardando verso Nord, cominciammo a vedere nuvole di fumo nero e bagliori di fiamme che provenivano dalla raffineria dello Stanic (allora si chiamava anche Anic, l’“anaci” come si diceva a Livorno) e, dopo il cessato allarme, affacciandoci sulla strada, assistemmo allo spettacolo straziante di un continuo passare di gente con carretti a mano, biciclette, barrocci carichi di masserizie raccolte in fretta, altri ancora a piedi, laceri, ricoperti di polvere bianca, di calcinacci, alcuni anche di sangue, che andavano verso Sud, persone che sicuramente avevano avuto la casa distrutta e che si allontanavano dal centro devastato dalle bombe...

Sapemmo più tardi della strage dei rifugiati nelle cantine lungo i fossi, vedemmo più tardi lo strazio degli edifici distrutti, divenuti in molti casi tombe per gli abitanti.

Mio padre ci fece preparare in fretta ci portò, non ricordo con quale mezzo, a Quercianella, dove abitavano i miei zii. Per un mese io, mio fratello e i miei cugini, con altri ragazzi, ci divertimmo, incoscienti, a giocare, ad andare a spasso per la pineta, ad arrampicarci sugli alberi, a scalare muri, ad andare a chiacchierare con i nostri soldati che erano accampati sulla scogliera del Rogiolo e che ci regalavano un po' delle loro pagnotte.

Poi, il pomeriggio del 28 giugno (secondo bombardamento di Livorno) un aereo isolato, che aveva certo problemi di stabilità, per alleggerire il suo carico per raggiungere il resto della formazione, cominciò a gettare una bomba dietro l'altra proprio sulla pineta di fianco alla casa degli zii.

Non ricordo dov'era il resto della famiglia: ricordo solo che mia madre era fuori di sé dallo spavento, le bombe venivano giù con un sibilo sinistro e noi stavamo sdraiati una sopra l'altra sul pavimento con una coperta addosso (come ci poteva riparare, proprio non lo so) aspettando con terrore che il sibilo finisse in un'esplosione e sperando che ciò accadesse qualche metro distante da noi. Così fu per fortuna e non ci furono morti, ma la splendida pineta bruciò come un'immensa torcia.

Allora ci spostammo di nuovo in campagna, sfollati presso una famiglia di contadini di Carignano. Da giugno '43 a settembre '44 quando il fronte si spostò sull'Arno con tutto il suo carico di rovina, odio e dolore, restammo in questo paese e provammo il terrore dei rastrellamenti tedeschi, delle loro razzie e poi i mitragliamenti degli aerei angloamericani che venivano giù in picchiata e le cannonate; ci furono morti e feriti... E anche fame, tanta, anche se i nostri amici contadini cercavano di aiutarci come potevano. Essi dipendevano dalla fattoria dei conti Samminiattelli, che avevano lì vicino una bellissima villa, che ogni tanto con stupore noi ragazzi vedevamo passare nel bel viale di cipressi dalla villa alla fattoria per recarsi in paese, con un'elegante calesse tirato da un bel cavallo dal mantello lucido.

Avevamo portato da casa alcuni mobili, che i tedeschi ci sequestrarono per arredare i loro alloggi. E anche alcuni quadri di Cafiero Filippelli, noto pittore livornese cugino di mio nonno: bene, ricordo che barattammo uno di quei quadri con un sacco di fagioli che cedette il fattore, appassionato di pittura.

Al ritorno a Livorno, che desolazione! Dov'era finita la mia città? Rovine, macerie, la Piazza Grande sparita, il duomo semidistrutto, la Piazza Carlo Alberto ora della Repubblica e il quartiere della Venezia nuova devastati.

Ma eravamo salvi, al contrario di molti che non ce l'avevano fatta.

Ugo M.

Nel 1943 avevo già 36 anni ed ero stato in guerra in Etiopia, abitavo a Livorno da non molti anni e lavoravo nella fabbrica Ginori. Nei mesi in cui scoppiò la guerra abitavo nel quartiere di Fiorentina insieme a mia moglie ed a mia figlia nata nel 1938.

Il 28 maggio del 1943 mi trovava a lavorare nella fabbrica, iniziarono a rombare il rumore degli aerei mi ricordo uno spavento terribile, tutti iniziarono a scappare, eravamo 70 operai, suonò l'allarme e lo stabilimento si rovinò anche se per fortuna non venne totalmente distrutto. Alla fine del bombardamento, dagli aerei furono inviati dei volantini alla popolazione, io lo presi e c'era scritto questo messaggio: il 28 giugno ritorneremo.

Infatti esattamente un mese dopo la colonna di aerei tornò, iniziarono a bombardare tutta la città e io mi trovavo sempre al lavoro. Scappai con un amico in un pagliaio e aspettammo la fine dei bombardamenti. Quando il rombo degli aerei cessò, iniziai a correre come un fulmine verso il mio quartiere per andare a cercare mia moglie e mia figlia. La trovai sulla porta di casa insieme alle altre donne che aspettavano notizie dai rispettivi mariti.

Ora Livorno era veramente distrutta, lo stabilimento pure e il direttore della fabbrica scappò via da Livorno. Anche mio fratello fu colpito da una bomba.

A quel punto andammo sfollati alla Valle Benedetta e un episodio che mi viene sempre in mente e che quando ricordo mi commuove fu questo: in quei tempi riuscii a trovare un po' di zucchero e decisi di cercare di venderlo per un po' di farina visto che non avevamo niente da mangiare, la mia bambina era piccola ed io non sapevo di che sfamarla. Andai per i campi dai contadini, conobbi una famiglia e questa dopo aver conosciuto la mia storia decise di regalarmi molti chili di farina senza pretendere niente in cambio. Cominciai a piangere e a ringraziarli offrendoli ospitalità in caso di bisogno. Con quella farina andammo avanti molti giorni ed io non mi posso dimenticare questa generosità. Purtroppo non sono più riuscito ad incontrarli.

Alla Valle Benedetta c'era tanta gente sfollata e io abitavo dalla mia suocera, molti erano ospitati gratuitamente e spesso entravano anche in chiesa perché non c'era posto.

Io riuscii a non andare militare perché avevo l'esonero. I fascisti, le camice nere mi mandarono la lettera per andare militare ma io riuscii con l'aiuto del mio cugino postino a non farmi trovare. Dopo mi chiamò l'esercito per andare a Pisa e con l'aiuto del capo fabbrica riuscii a non partire anche se il comandante non voleva ascoltare le mie ragioni.

Venne istituita la zona nera in modo un po' improvviso e per entrare serviva il permesso.

Io potevo entrare perché avevo un accordo per prendere il carbone.

La zona era nel centro della città, non era circondata da filo spinato ma ad ogni entrata c'erano le guardie che non ti facevano entrare. La zona si estendeva da Piazza Guerrazzi, fino a Piazza Cavour e Piazza Grande. In centro non girava nessuno anche perché era pericoloso farsi trovare in quella zona.

Un giorno vidi delle persone con un camion andare in un portone e li vidi uscire con la mobilia e poi andare in un altro portone e così via ma noi non potevamo dire niente perché era molto rischioso.

Quando misero la zona nera fu una cosa un po' improvvisa che non sapeva nessuno e non c'era il filo spinato ma solo le guardie in cima a tutte le strade.

Io mi intendevo di mine e quando mi chiamavano nelle case dovevi vedere quante famiglie ci stavano.

Tornai a Livorno solo nel 1949 perché non riuscivo a trovare casa; la mia vecchia casa era stata occupata e non c'era rimasto più niente.

Vilma C.

Avevo nove anni, ero una bimba! Alle 11:20 suonò l'allarme, era una settimana che suonava tutti i giorni alla stessa ora e poi dopo un po' suonava il controallarme. Quel giorno la gente non andò tutta nei rifugi, nessuno pensava che andasse a finire così, ma quelli che restarono in casa morirono tutti. Si scappò nel rifugio in Piazza della Repubblica sotto un palazzo di cinque piani. Nel momento in cui si entrava nel rifugio cominciarono a bombardare il porto. Le bombe caddero anche su questo palazzo e lo rasero al suolo. C'è morto un centinaio di persone. Si rimase vivi una quindicina di persone. Le macerie cascarono su una trave e noi che eravamo lì sotto ci salvammo. Ci si stette 24 ore, fino all'indomani a mezzogiorno. L'indomani, mi fecero passare tra i sassi e mi mandarono a chiedere aiuto. Vennero gli americani e ci tirarono fuori. La mia sorella era incinta di nove mesi: per farla uscire dalle macerie fecero una buca con il martello pneumatico, la tirarono fuori, ma la pancia le si schiacciò e le morì il figlio in corpo. Dopo il bombardamento la Piazza della Repubblica non c'era più, vedevi il mare sotto e morti in terra... sul palazzo in angolo con Via Gazzarrini c'era un autista del filobus appiccicato al muro, la testa lassù, il corpo giù. Quando vennero le bombe il filobus stava passando e lo spostamento d'aria tagliò la testa al conducente, e rimase al muro tutta la persona, lui in basso e la testa lassù... Quando ci tirarono fuori io col mio babbo, il mio fratello e la mia sorella, si andò a vedere cosa era successo all'ospedale, dove era infermiera la mia seconda mamma. Nel bombardamento avevo perso le ciabatte, perché non avevo le scarpe, e andai a piedi, scalza, con tutti i vetri delle bombe che c'erano in terra.

Allora si andò a casa, si prese la mia sorellina, la Umbe, che aveva pochi giorni, si mise nella conca con degli stracci, a mo' di carrozzella, poi si prese una carretta a nolo, ci si mise un po' di vestiario, quello che c'era, e a piedi s'andò a Fauglia. A Fauglia ci misero in una stanza con le mucche, che ce la facevano anche addosso, ma si stette tutti lì. Poi dettero ad ogni famiglia di Livorno una stanza nelle carceri che erano vuote, e ci si stette 22 mesi, fino a che l'Italia non fu tutta occupata dagli Americani.

S'aveva una fame da morire. Da dov'eravamo sfollati si vedeva Livorno in fiamme, cose incredibili che a raccontarle sembrano barzellette, ma effettivamente è così.

Arrivarono i fascisti a prendere gli uomini per far loro scavare le buche per l'arrivo degli americani. Presero anche il mio babbo, ma lui non ci voleva andare, allora presero me, mi puntarono la pistola alla gola e un interprete disse: "guardi, gliel'ammazzano; se lei non viene a fare quello che le hanno detto, contano fino a tre e al terzo sparano!". Prima che arrivasse al tre il mio babbo disse: "sì, sì, sì, sì, ci vengo!". Mi levarono la pistola e lui andò a far le buche.

Il tempo di guerra è stato tremendo! Quando si rientrò a Livorno non c'era più nulla.

La nostra vita è stata questa qui: io ero piccola, però non me lo dimenticherò più: io ho la claustrofobia per il fatto di essere stata 24 ore sotto le macerie. Anche oggi quando sento parlare di un bombardamento o di un terremoto e sento dire che forse c'è gente viva a me ritornano gli stessi incubi. Mi sento come se ci fossi io sotto le macerie!

Io mi auguro che non succeda più la guerra, mettano fuori le bandiere della Pace. Pace perché la guerra è la distruzione del mondo: chi non ci muore rimane colpito ugualmente, campa ma non è più la persona di prima. Io non ci sono morta, ma non sono più la stessa.



Teresa Mattei, la più giovane partecipante all'Assemblea Costituente, interviene alla Cerimonia commemorativa del 28 maggio 2005.



Una delle prime memorie raccolte, deposta davanti all'altare del Crocifisso in San Giovanni, dalla signora Sara e dalla nipote Caterina.

28·5·1943

“Era di maggio”

*Notte e giorno le sirene
annunciavano i bombardamenti*



In immagini



Livorno bombardata. Una veduta dalla Fortezza Vecchia verso il quartiere “La Venezia”.



I filibus colpiti dalle bombe
in piazza Carlo Alberto
(attuale Piazza della Repubblica).



Piazza Carlo Alberto (attuale Piazza della Repubblica).





Un'altra immagine di Piazza Carlo Alberto.



Macerie lungo i Fossi.



Piazza Vittorio Emanuele II (attuale Piazza Grande).





Un'altra veduta di Piazza Vittorio Emanuele II sul lato del Palazzo del Comune (attuale Piazza del Municipio).



L'Albergo Campari in Via Vittorio Emanuele II (attuale Via Grande).



Via della Madonna.



Uno scorcio del Centro cittadino devastato.



Macerie e distruzione nel Centro cittadino nell'attuale zona Via Fiume - Piazza Grande.



Piazza dei Mille.



Via Cairoli e il retro del Duomo.



Due immagini della Sinagoga dopo i bombardamenti.





Macerie nel Mercato Centrale.



Panoramica delle devastazioni del Centro cittadino.



Il Centro cittadino.

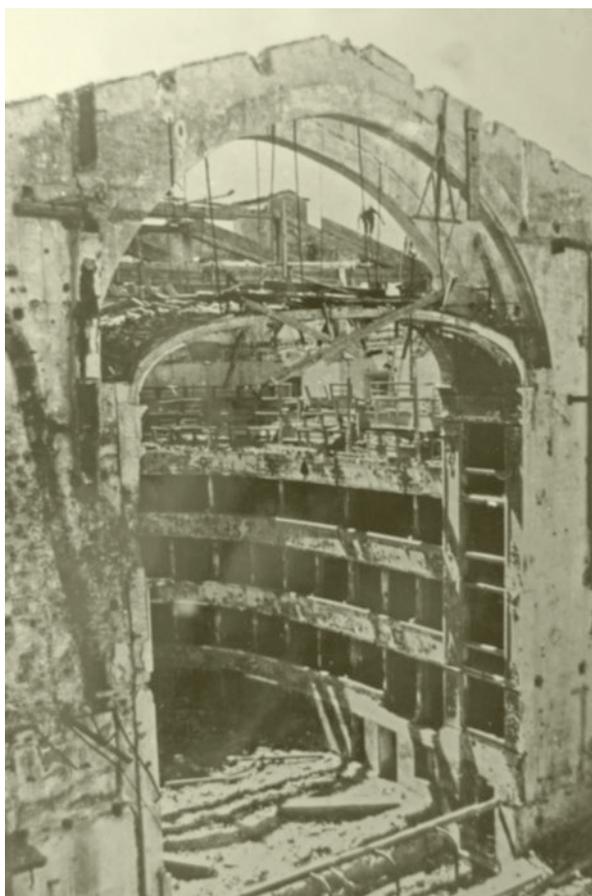


Il Ponte della Venezia.



Il quartiere della Venezia.





Il Teatro degli Avvalorati.



Il Teatro Rossini.



Panoramica sull'area portuale, principale bersaglio dei bombardamenti.



Il porto ingombro di macerie.



Il silos del Porto di Livorno quasi intatto dopo i bombardamenti.



La devastazione del Porto di Livorno.



Immagini di sfollati. I superstiti dei bombardamenti abbandonano Livorno portandosi dietro pochi averi.





Altri sfollati in Viale Caprera
nel quartiere de “La Venezia”.



La vita continua tra le macerie.



L'immagine più significativa del bombardamento del 28 maggio 1943: il rifugio antiaereo, in realtà una cantina, sugli Scali D'Azeglio, in cui persero la vita moltissime persone. Oggi la cantina, i cui accessi furono murati perché non fu possibile recuperare le vittime, è il monumento-simbolo della Giornata cittadina per la Pace.



INDICE

Bombardamenti a Livorno

di Laura Fedi - ISTORECO, Livorno	5
Introduzione	5
I raid aerei su Livorno: dal 28 maggio 1943 al luglio del 1944	5

La Giornata cittadina per la Pace Una città e la sua memoria

di Anna Ajello - Comunità di Sant'Egidio, Livorno	11
La memoria della guerra trasmessa ai più giovani	13
L'itinerario della memoria	13
L'omaggio alle vittime degli Scali d'Azeglio	13
La memoria di tutte le guerre	14
"W la pace"	14

28 maggio un giorno di memoria per un futuro di pace	16
---	-----------

Testimonianze

Ennio F.	17
Enzo D.	19
Mirella R.	19
Ugo M.	21
Vilma C.	23

28.5.1943 "Era di maggio"

In immagini	25
-------------------	----

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
presso il Centro Stampa del Comune di Livorno

